

Tavola rotonda. Chi comprende l'album dei democratici e chi esclude? Paolo Fontanelli, Giovanni Bachelet, Luigi Covatta. Modera: Cristian Pardossi, Seminario di formazione politica "Le parole e le cose dei democratici", Pisa, Palazzo dei Congressi, sabato 5 marzo 2011

contributo di Giovanni Bachelet

Premessa

Correva l'anno 1995 quando Prodi propose che tradizioni politico-culturali fino a quel punto in competizione fra loro confluissero in un soggetto politico democratico chiamato l'Ulivo. Eravamo nel secolo scorso. Finiva un'epoca sconosciuta ai ventenni di oggi. Erano appena crollati, fragorosamente, partiti che per cinquant'anni avevano rappresentato l'ossatura democratica dell'Italia. In quegli anni democrazia cristiana, socialdemocrazia, comunismo, liberalismo, rappresentavano ideologie, partiti e volti sul viale del tramonto, ma ancora riconoscibili sui media e sul territorio. Per quei tempi era una novità promuovere la confluenza e la contaminazione di queste culture politiche in un unico contenitore, distillando e rilanciando ciò che di buono avevano ancora da dire al Paese; era una sfida inedita provare a buttar via l'acqua sporca dei vecchi partiti senza buttare il bambino dei loro ideali repubblicani, democratici e costituzionali; sembrava impervio e temerario portare in un'unica squadra giocatori che nei precedenti cinquant'anni erano stati, per la maggior parte del tempo, avversari.

Radici dell'Ulivo

Dalle elezioni vinte nel 1996 ad oggi, malgrado resistenze, ritardi e errori, il progetto di Prodi, sotto diversi nomi, è andato avanti al punto tale che, a distanza di quindici anni, ci troviamo a riflettere su "le parole e le cose dei democratici". Il motivo è, a mio avviso, che già nel 1995 questo progetto aveva basi solide, in quanto intercettava e dava sbocco a esperienze, idee e speranze maturate nella società italiana fin dagli anni sessanta e settanta del secolo scorso. Le esperienze, le idee e le speranze che venivano naturalmente attratte nell'orbita di Prodi nascevano nell'alveo delle tradizioni democratiche repubblicane: appartenevano tutte a quell'*arco costituzionale* che era visto come il fumo negli occhi (insieme alla *Trimurti* sindacale) dai reazionari degli anni settanta, incluso il mitico Indro Montanelli, la cui successiva ripulsa del berlusconismo risultò proprio per questo particolarmente significativa. Queste esperienze erano maturate fra nuova scuola media e liberalizzazione degli accessi dell'università, fra Concilio Vaticano II e rivoluzione sessuale. Fra lotte operaie e studentesche, mobilitazioni giovanili per alluvioni e terremoti e decreti delegati. Fra nuova autonomia delle Regioni e Statuto dei Lavoratori, fra nuovo diritto di famiglia e Servizio Sanitario Nazionale. Erano maturate, anche, fra presidenti e leader democratici ammazzati negli Stati Uniti e colpi di stato in Grecia, Cecoslovacchia e Cile; e, a casa nostra, fra bombe di destra e pistole di sinistra, mafia e tangenti, logge segrete e servizi deviati.

Non un semplice bis

Già allora, venti o trent'anni prima dell'Ulivo, l'incontro di queste tradizioni non rappresentava un semplice *bis* della Resistenza o dell'Assemblea Costituente. Oltre al maggior respiro internazionale, oltre alla crescente insofferenza verso un mondo diviso in blocchi, c'erano novità radicali come l'ambientalismo e i diritti civili, riesumazioni di filoni antichi come l'azionismo o il pacifismo, e per i cattolici il progressivo tramonto del cortocircuito fra appartenenza religiosa e appartenenza politica o sindacale. E che dire della televisione e di trent'anni di egemonia americana? Ma c'è di piú: quarant'anni fa, almeno nella mia percezione, ragazzi e ragazze provenienti da diverse storie e appartenenze democratiche si trovarono a dar vita (nel linguaggio, nel modo di vestirsi, nella musica: piú per istinto e passione che per ragionamento) ad una inedita *ecumene* un po' democratica e un po' hippie, un po' boy-scout e un po' gruppettara, un po' cristiana e un po' socialista: ad un nuovo frullatore culturale nel quale al confronto fra diversi cominciavano a subentrare reciproca curiosità, contaminazione, meticcianto.

In una parte piú, e meno altrove

Questo vento non era, naturalmente, uniforme. Soffiava piú nelle grandi città e meno nei paesi; piú in alcune province e meno in altre; piú in alcuni partiti e sindacati e meno in altri; piú fra i giovani (giovani di allora, oggi almeno cinquantenni) e meno fra i vecchi (oggi ultraottantenni). Pur soffiando a diverse velocità, faceva scricchiolare ovunque vecchie ideologie e contenitori politici e spargeva ovunque semi di una unità democratica, di un nuovo assetto politico capace di coagulare i progressisti e portarli al governo del Paese sulla base di programmi, schieramenti e candidati piú che di appartenenze politiche identitarie, immutabili, anagrafiche; un po' come negli Stati Uniti o in qualche paese europeo meno ideologico del nostro. A questa evoluzione politico-culturale un'improvvisa e drammatica accelerazione fu imposta dall'assassinio di Aldo Moro. L'urgenza di nuove alleanze democratiche e un rinnovato patriottismo costituzionale parve ulteriormente aumentare con l'irrompere, di poco successivo, di una televisione commerciale monopolista e di una politica spregiudicata, le quali a braccetto, in nome della modernizzazione, tendevano a travolgere, insieme a tabú e ipocrisie, valori e principi dell'Italia democratica; e mentre a parole dichiaravano guerra a statalismo e burocrazia, sfondavano gli argini dei conti pubblici, ponendo le premesse di un colossale debito. Già allora il sistema dei vecchi partiti appariva a molti una gabbia, un tappo, una comunità storicamente benemerita ma ormai incapace di svolgere il ruolo affidato dall'articolo 49 della Costituzione (*tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale*).

La DC, in una grande città

Farò un esempio personale. Quarant'anni fa da genitori, professori, preti, capi scout –da tutti quelli che hanno provato a educarmi– ho ricevuto l'unanime *input* che la partecipazione politica sia non solo un diritto, ma anche un dovere del cittadino e del cristiano; che per partecipare occorra informarsi, imparare a leggere i giornali, avere “il coraggio di alzarsi e parlare, e anche il coraggio di sedersi e ascoltare”, come disse una volta Churchill. Ma già allora, nel decennio 1965-75, a Roma, non solo nel mio ambiente familiare e associativo, cattolico e democratico, ma anche nella mia scuola statale, dove era rappresentato tutto lo spettro politico-culturale del Paese, ben pochi dei miei educatori erano iscritti ad un partito. Erano cittadini attivi, attenti, partecipi, fedeli ad ogni appuntamento elettorale; ma non erano iscritti a un partito. O meglio: qualcuno era magari iscritto al PCI, ma praticamente nessuno ai partiti di governo, assorbiti da decenni di amministrazione, fatalmente più lontani dai cittadini. Quando nel 1975 Benigno Zaccagnini fu eletto segretario dal Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana, e l'anno dopo confermato dal Congresso (con un nuovo sistema di elezione diretta voluto da Segni e Ciccardini), amici e parenti, giovani e vecchi affezionati alla democrazia e impegnati in parrocchia, tifavano quasi tutti per lui e per Moro; ma di loro quasi nessuno era iscritto alla DC e neanche a me l'idea di iscrivermi al partito per il quale votavo passava per la testa. Non mi era, peraltro, molto chiaro come si facesse a iscriversi. Non lontano da casa mia c'era la sezione DC del mio quartiere. Contava centinaia di iscritti, ma era quasi sempre chiusa, e io non ne conoscevo nemmeno uno. Quarant'anni fa, almeno in una grande città come Roma, a scuola e nei luoghi di lavoro c'era ancora una presenza capillare e organizzata del PCI, ma DC e PSI (per non parlare di socialdemocratici, repubblicani e liberali) erano ormai visibili solo sui media. Sul territorio svolgevano una limitatissima animazione politico-culturale, in genere con iniziative di corrente e non di partito, in genere sotto elezioni. Eppure, con qualche oscillazione, quei partiti e la loro coalizione che si chiamava anche allora di centrosinistra (ne restavano fuori l'estrema sinistra di allora, il PCI, e l'estrema destra, il MSI) conquistavano, elezione dopo elezione, la maggioranza dei consensi, incluso il mio. Partiti liquidi *ante litteram*? Capacità di dialogare con i “corpi intermedi” della società riconoscendone l'autonomia? O macchine elettorali, uffici di collocamento che, in anni di sviluppo e grande incidenza del settore pubblico nell'economia nazionale, avevano smarrito gran parte delle originarie idealità? Certo è che, alla fine degli anni settanta del secolo scorso, le parole dell'ultimo discorso di Moro “devo riconoscere che qualche cosa da anni è guasto, è arrugginito nel normale meccanismo della vita politica italiana” suonavano chiare per molti.

Sturzo, De Gasperi, Concilio: agli antipodi del patto Gentiloni

In quell'epoca anche chi fra noi, in campagna elettorale, si spendeva per la DC, era al più un simpatizzante. Anche la formazione politico-culturale dei giovani che gravitavano nell'area cattolico-democratica non era curata dal partito della democrazia cristiana. Le idee e i progetti di alcuni leader nazionali DC di allora, così come le idee e i progetti di alcuni padri fondatori della DC, esuli o perseguitati sotto il fascismo (Luigi Sturzo e Alcide De Gasperi, Giuseppe Donati, Francesco Luigi Ferrari...), le ho apprese frequentando un circolo culturale assolutamente autonomo ed autoreferenziale, intitolato appunto a Francesco Luigi Ferrari, fondato da Paolo Giuntella, che prima era stato mio capo scout in parrocchia. Paolo ci fece leggere anche abbondanti testi di Jacques Maritain e Emmanuel Mounier, nonché documenti e costituzioni del Concilio Vaticano II, allora da poco concluso e in via di attuazione nella chiesa cattolica italiana. Ci fece inoltre incontrare, invitandoli nel nostro circolo, personaggi chiave della politica e della cultura democratico-cristiana, a cominciare da Aldo Moro. In anni nei quali il marxismo andava per la maggiore nelle scuole e nelle fabbriche, il nostro circoletto aveva una spiccata simpatia verso l'impegno dei democratici cristiani, ma un rapporto organico con il partito nominalmente riconducibile a quella ispirazione non c'era. In quegli anni, per merito del Concilio Vaticano II, nel mondo cattolico si andavano poi riaffermando la distinzione fra impegno politico e attività della chiesa, la legittimità per i cristiani di una pluralità di opzioni politiche, il divieto di rivendicare esclusivamente a favore proprio o del proprio partito l'autorità della chiesa. Il Concilio, in un certo senso, riprendeva e abbracciava ufficialmente l'idea di politica che aveva don Sturzo (prete, fondatore del Partito Popolare), il quale nel 1905, a Caltagirone, aveva pronunciato uno storico discorso nel quale tra l'altro aveva detto: "è penetrato il concetto ormai generale che i cattolici più che appartarsi in forme proprie sentano con tutti gli altri partiti moderni la vita nelle sue svariate forme per assimilarle e trasformarle, e il moderno più che sfiducia e ripulsa, desta per loro il bisogno della critica, del contatto e della riforma". In quella stessa occasione aveva invitato i cattolici ad essere "o sinceramente conservatori, o sinceramente democratici", contro tutti i "beghini dell'armonia dell'unione dei cattolici" che "tendono a sopprimere la vita comunitaria perché vogliono sopprimere la discussione, l'opinione, la tendenza diversa", tratteggiando un progetto politico fatto di libertà e partecipazione politica, di giustizia sociale, di lotta al latifondo, di valorizzazione delle autonomie regionali e cittadine: il progetto complessivo di un grande partito popolare, non confessionale, il cui orizzonte è il bene del Paese; un partito al quale chiunque condivide il programma può aderire, anche se non fosse credente; e al quale, viceversa, un cattolico "sinceramente conservatore" non potrebbe aderire. Questa visione dell'impegno politico del cristiano secondo Sturzo è, come si vede, agli antipodi dell'idea clericale di partito e di politico cattolico, telecomandati dall'autorità ecclesiastica, vincolati ai temi che essa via via pone come

prioritari, impegnati nella difesa o nella promozione di interessi e privilegi della chiesa nel campo dell'istruzione, della sanità o dell'edilizia. E' quindi importante ricordare che nelle elezioni del 1913, pochi anni dopo il discorso di Caltagirone, l'impostazione clericale, antitetica all'idea sturziana di partito popolare, aveva trovato puntuale applicazione nel cosiddetto patto Gentiloni: un accordo raggiunto da Giolitti in vista delle elezioni politiche italiane del 1913, che impegnava i cattolici a sostenere, nelle elezioni politiche, i candidati liberali contrari a misure anticlericali. Benché nel frattempo ci sia stato il fascismo, la guerra, la resistenza, la Costituzione Repubblicana e la lunga e feconda esperienza della democrazia cristiana, e benché, soprattutto, ci sia stato di mezzo un Concilio ecumenico che per la Chiesa cattolica ha proposto con chiarezza un nuovo stile di libertà e responsabilità nei rapporti fra comunità civile e comunità ecclesiale, alle elezioni del 2006, quasi 100 anni dopo, abbiamo avuto l'impressione (speriamo errata) di un *déjà-vu*: l'elezione di una pattuglia di deputati e senatori che su alcuni temi, che si trattasse di interessi economici, simboli religiosi nei luoghi pubblici, temi legati alla famiglia o alla vita in fase iniziale o terminale, sembrava garantire nel voto parlamentare diretta dipendenza dall'autorità della chiesa. Il che, se fosse vero, come a suo tempo fece garbatamente osservare Oscar Luigi Scalfaro, rappresenterebbe un bel problemino anche dal punto di vista costituzionale, dato l'articolo 67 (*ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato*).

In breve, quella di intervenire in prima persona come istituzione religiosa nella politica dei singoli Stati (anziché lasciare che i cristiani si impegnino sotto la propria responsabilità, partecipando alla cosa pubblica insieme a tutti gli altri cittadini) è una tentazione ricorrente per la Chiesa. Questa tentazione è agli antipodi dell'idea di partito popolare di Sturzo e in larga misura (vedi sotto) anche della cinquantennale esperienza storica del partito della democrazia cristiana in Italia dopo l'ultima guerra mondiale. E' anche agli antipodi di quanto il Concilio Vaticano II dice a proposito del rapporto fra chiesa e politica. La chiesa cattolica in carne e ossa, però, ha per molti secoli puntato ad un rapporto privilegiato con il potere politico, e non c'è da meravigliarsi se l'ottemperanza e la piena interiorizzazione dei dettati conciliari non sia ancora (per usare un eufemismo) completa, e richieda altro tempo per arrivare a regime. Gramsci diceva che "Il Vaticano rappresenta la più grande forza reazionaria esistente in Italia. Per la Chiesa, sono dispotici i governi che intaccano i suoi privilegi e provvidenziali quelli che, come il fascismo, li accrescono." Quando lo scriveva, non faceva che descrivere ciò che aveva sotto i propri occhi. In quegli anni la chiesa non seguiva mica l'approccio di Sturzo: prima della prima guerra mondiale provò a condizionare il liberalismo con una pattuglia di eletti concordata con Giolitti, poi nel Parlamento successivo incoraggiò una parte dei popolari a votare a favore del gabinetto Mussolini, e infine, dopo minacce, botte e preti antifascisti come don Minzoni assassinati, dichiarò che Mussolini era l'uomo della provvidenza (Gramsci usa parole non casuali) e ci fece il Concordato.

DC molte anime, un disegno per il Paese, un argine alla destra e al clericalismo

Dopo quel che si è detto è evidente che il partito popolare di Sturzo, nella sua impostazione originaria, assomiglia al nostro Partito Democratico più di quanto non assomigli ai partitini post-democristiani di oggi. Ma trovandoci qui a parlare di parole e cose dei democratici, sarebbe assurdo saltare l'esperienza politica democratica più importante dei cattolici italiani: la democrazia cristiana. Esperienza importantissima, con elementi di continuità e di rottura con l'impostazione di Sturzo. Da un lato, dopo la guerra, la democrazia cristiana si presenta come esplicita erede del partito popolare. Dall'altro già nel nome, diversamente dal PPI, richiama l'appartenenza religiosa (democrazia cristiana era però una sigla gloriosa che coraggiosamente richiamava l'esperienza di Romolo Murri); ma soprattutto, nella sostanza, punta ad attrarre nella propria orbita tutti i cattolici, non solo la metà democratica e progressista: nel primo decennio di vita si appoggia pesantemente alle strutture parrocchiali e alle associazioni cattoliche per la propria propaganda. Anche perché nel frattempo c'è stata Yalta e la divisione del mondo in blocchi, la chiesa ha paura del comunismo e il vecchio De Gasperi, popolare prima della guerra e capo della nuova democrazia cristiana dopo la guerra, è convinto che se non si "imbriglia" la chiesa nella democrazia il rischio di un rigurgito fascista è elevato. A dimostrazione che questi timori sono fondati, il suo rifiuto di fare alle amministrative del 1952 liste comuni con i neofascisti a Roma pone perfino lui, trionfatore elettorale sui comunisti, nella "black list" del Papa, che non lo riceverà più fino alla morte. Se fossi uno storico anziché un fisico teorico avrei raccontato molto meglio questa storia, ma qui, dato il tempo a disposizione, mi preme solo aggiungere che malgrado le contraddizioni dell'esperienza democristiana (non solo rispetto al rapporto con la chiesa), quando per esempio sentiamo quel che dice Berlusconi sulla scuola, o quel che fa Formigoni con il *voucher* per le scuole private, ci rendiamo conto che la Falcucci e la DC rappresentavano un argine democratico. Ricordo che a metà degli anni ottanta del secolo scorso, in un dibattito televisivo, Martelli, che allora mi pare fosse vicesegretario del PSI, descrisse e lodò un'idea molto innovativa –il buono scuola– appena appresa ad uno dei primi meeting di CL a Rimini dove, come politico, era stato ospite. La Falcucci, allora ministro dell'istruzione, rispose a muso duro "finché su questa poltrona siederà un democratico cristiano, ci occuperemo prioritariamente delle scuole statali", o qualcosa di simile. E va notato che la Falcucci non era della "sinistra democristiana", era democristiana e basta! come del resto il presidente Scalfaro, che pure agli occhi di Berlusconi è un pericoloso bolscevico. Altri esempi si potrebbero fare sulla riforma agraria, sullo stato sociale, sulla giustizia, sui trasporti: la DC aveva un disegno per il Paese e ha rappresentato un argine democratico a destra, forse più che a sinistra.

In campo democristiano la forma partito era già in discussione quarant'anni fa

Le contraddizioni dell'esperienza democristiana, non solo rispetto al rapporto con la chiesa, sono

emerse nel tempo, essenzialmente a causa della mancanza di alternanza per un periodo troppo lungo. Quando uno stesso partito si trova a governare ininterrottamente un paese per una cinquantina d'anni è difficile indovinare tutto. Anche qui ci vorrebbe uno storico e mi scuso per l'inevitabile superficialità. Un fisico come me, che fin da giovane leggeva i giornali e partecipava con attenzione alle scadenze elettorali, ma non studiava storia né faceva politica, ha l'impressione di aver visto democristiani capaci e incapaci, onesti e disonesti, commoventi e ridicoli, lungimiranti e miopi; anche alcuni martiri, straordinariamente onesti e intelligenti; anche alcuni delinquenti, straordinariamente pericolosi. Rispetto al tema di oggi, fin da giovane, trent'anni fa, avevo dubbi che sarebbero durati ancora molto a lungo la formula della democrazia cristiana in particolare, e l'intero assetto dei partiti italiani in generale: mi pareva di vedere appartenenze ideologiche sempre più sbiadite rispetto al comune sentire, etichette atte più a giustificare la sopravvivenza politica di chi le indossa che a rappresentare pezzi di società, manuali Cencelli, crescente ricatto dei partiti piccoli e conseguente distorsione della rappresentanza popolare nella formazione dei governi. Le esperienze di *ecumene* citate all'inizio mi suggerivano come naturale sbocco (e sblocco!) la competizione fra un gruppo progressista e democratico e un altro più o meno dichiaratamente conservatore o reazionario. In altre parole, ciò che è stato poi chiamato Partito Democratico alcuni di noi l'avevano nel cuore da parecchio tempo; forse chi faceva parte di partiti più efficienti e rappresentativi e soprattutto, in quegli anni, meno governativi, riusciva ancora ad entusiasinarsi di identità e appartenenze novecentesche. Ma per esempio già nel 1972 il qui presente Gigi Covatta insieme ad altri aclisti, sotto la guida di Livio Labor che da poco aveva lasciato la presidenza delle ACLI, diede vita al "movimento politico dei lavoratori" (MPL): alle elezioni prese pochissimi voti e come partito abortì, confluendo subito nel PSI. Ma fu uno dei primi segnali dello scardinamento del sistema dei vecchi partiti e dell'attesa, in campo cattolico, di nuove rappresentanze capaci di sbloccare il sistema politico italiano conquistando finalmente la possibilità di un'alternanza democratica. E infatti, ormai anziano, Livio Labor, cristiano post-conciliare, abbracciò con entusiasmo l'Ulivo di Prodi e fece a tempo a fare campagna elettorale per me quando nel 1996, in qualità di kamikaze, sfidai Fini nel suo collegio storico, dove abitavamo sia io che lui.

Abbiamo mancato il momento magico, ma meglio tardi che mai

Quindi confermo l'affermazione iniziale: già molti anni fa, almeno nella parte di mondo cattolico e democratico da me meglio conosciuta, c'erano esperienze e idee che preparavano il partito democratico di oggi. Che segnalavano già l'esaurimento della partecipazione in forme partitiche tradizionali e della rappresentanza fatta di democristiani, comunisti, socialisti, liberali, eccetera, che pure avevano ricostruito l'Italia dopo la guerra. Secondo me (mi concedo in chiusura un'opinione personale come quelle che si esprimono al bar sul campionato di calcio) il momento propizio per la

transizione ad un nuovo nuovo soggetto politico di centrosinistra era proprio il 1996. La persona che poteva guidarlo era Prodi. Non era un democristiano doc, non era nemmeno iscritto alla DC, era un “tecnico di area” democristiana che vedeva lontano ed era stimato in casa e fuori. Forse potrà far sorridere, ma per me il concetto di “tecnico di area” era e resta un concetto molto civile: siamo già un pezzo avanti quando nella scelta di governanti e alti dirigenti prima viene la competenza e poi l'appartenenza politica. Prodi rappresentava plasticamente il passaggio morbido da un passato ormai scricchiolante a un futuro europeo. Non avendo prodotto il PD o qualcosa che ci somigliasse in quel momento, il progetto ha via via perso velocità e le cose si sono di nuovo ingarbugliate. Il fisico Andrej Sacharov, all'epoca della Perestrojka, disse che se un carro va troppo piano in salita, ad un certo punto si ferma e torna indietro. Ho la stessa percezione per il Partito Democratico. Nel 1996, grazie all'effetto-novità, alla prima vittoria contro Berlusconi, all'Euro, al rintontimento dei partiti vecchi dopo la botta di Tangentopoli e il recente crollo del Muro di Berlino, potevamo forse mettere tutti insieme in modo definitivo. In fondo allora, escluso Bertinotti, tutto il centrosinistra aveva accettato di mettersi sotto il simbolo dell'Ulivo, complice il Mattarellum. Dieci anni dopo, nel 2006, la legge elettorale era cambiata e intanto avevamo perso per strada socialisti, ambientalisti, dipietristi e un sacco di altri pezzi e pezzetti, praticamente tutti deflagrati tranne gli ex democristiani e gli ex comunisti; anche la cosiddetta società civile fuggiva a gambe levate, intravedendo, al di là delle parole dei leader DS e Margherita, una tenaglia che si andava chiudendo: cambiare di nuovo tutto, diceva Tomasi di Lampedusa, affinché nulla cambi: nel nostro caso, affinché due nomenklature riescano a fare un altro giro di giostra anziché scendere e passare finalmente la mano. L'impulso dell'Ulivo di Prodi è stato sprecato e col PD ci siamo trovati a ripartire quasi da capo. Poiché, come ho cercato di dire fin dall'inizio, il progetto aveva una profonda corrispondenza con attese e sviluppi culturali e politici della società italiana, credo che, pur con molta fatica, sia ancora possibile farlo ripartire e crescere, ed è quel che stiamo facendo anche adesso, con Bersani. Però, e concludo, se è sempre bello raccontare le nostre storie davanti al caminetto, è anche vero che quarant'anni fa etichette e sigle dei partiti di allora, contrabbandate come appartenenze e identità irrinunciabili, ad alcuni di noi apparivano già obsolete; che il mescolamento dei diversi filoni democratici è partito quindici anni fa con Prodi; che per i miei figli, allora piccolini e ora elettori, DC, PCI e PSI sono argomenti di storia, non più di politica. Forse è venuto il momento di smetterla con le appartenenze passate, di caratterizzarci con la scelta di campo fra democratici o conservatori e con una rinnovata capacità di leggere la società e di rilanciare uno sviluppo equo e sostenibile: insomma con un buon programma, proprio come diceva Sturzo nel 1905. Con un ampio schieramento, con candidati di qualità. Alimentando, rinnovando e credibilmente traducendo in progetto lo straordinario patrimonio di ideali sociali e civili e di competenze personali e risorse umane che il nostro partito possiede, a tutti i livelli. Valorizzando

(attenzione, è tema inscindibile da un buon programma, da buoni candidati, dallo sviluppo del proprio patrimonio ideale) il pluralismo interno, compreso e gestito come ricchezza e non come patologia, legato ai tanti “mondi vitali” che un grande partito deve rappresentare con ragionevole articolazione interna, certo armonica e non cacofonica, ma neppure totalitaria e totalizzante.

Le diverse radici del PD sembrano robuste e sufficientemente intrecciate. Possiamo stare tranquilli, non serve continuare a rimirarle. Basta innaffiarle. La sfida di domani riguarda i frutti.